

**deepseek-v3 translation.txt**

C'ERA UNA VOLTA, non molto tempo fa, un mostro arrivò nella piccola città di Castle Rock, nel Maine. Uccise una cameriera di nome Alma Frechette nel 1970; una donna di nome Pauline Toothaker e una studentessa delle medie di nome Cheryl Moody nel 1971; una ragazza carina di nome Carol Dunbarger nel 1974; un'insegnante di nome Etta Ringgold nell'autunno del 1975; infine, una bambina delle elementari di nome Mary Kate Hendrasen all'inizio dell'inverno di quello stesso anno.

Non era un lupo mannaro, un vampiro, un ghoul o un'indicibile creatura della foresta incantata o delle lande innevate; era solo un poliziotto di nome Frank Dodd con problemi mentali e sessuali. Un uomo buono di nome John Smith scoprì il suo nome grazie a una specie di magia, ma prima che potesse essere catturato — forse era meglio così — Frank Dodd si uccise.

Ci fu un po' di shock, naturalmente, ma soprattutto ci fu gioia in quella piccola città, gioia perché il mostro che aveva infestato così tanti sogni era morto, finalmente morto. Gli incubi di una città furono sepolti nella tomba di Frank Dodd.

Eppure, anche in questa età illuminata, quando così tanti genitori sono consapevoli dei danni psicologici che possono fare ai propri figli, sicuramente da qualche parte a Castle Rock c'era un genitore — o forse una nonna — che calmava i bambini dicendo loro che Frank Dodd sarebbe venuto a prenderli se non stavano attenti, se non erano buoni. E sicuramente calò il silenzio mentre i bambini guardavano verso le loro finestre buie e pensavano a Frank Dodd nel suo lucido impermeabile di vinile nero, Frank Dodd che aveva strangolato... e strangolato... e strangolato.

È là fuori, posso sentire la nonna sussurrare mentre il vento fischia giù per la canna fumaria e sbuffa intorno al vecchio coperchio di pentola incastrato nel bocca della stufa. È là fuori, e se non sei buono, potrebbe essere la sua faccia che vedi spiare dalla finestra della tua camera da letto dopo che tutti in casa sono addormentati tranne te; potrebbe essere il suo viso sorridente che vedi sbirciare dall'armadio nel cuore della notte, il cartello STOP che teneva in mano quando faceva attraversare i bambini piccoli in una mano, il rasoio che usò per uccidersi nell'altra... quindi shhh, bambini... shhh... shhhh.

Ma per la maggior parte, il finale era il finale. Ci furono incubi, è certo, e bambini che giacevano svegli, è certo, e la casa vuota dei Dodd (poiché sua madre ebbe un ictus poco dopo e morì) guadagnò rapidamente la reputazione di casa stregata e fu evitata; ma questi erano fenomeni passeggeri — i forse inevitabili effetti collaterali di una serie di omicidi insensati.

Ma il tempo passò. Cinque anni.

Il mostro se n'era andato, il mostro era morto. Frank Dodd marciva dentro la sua bara.

Eccetto che il mostro non muore mai. Lupo mannaro, vampiro, ghoul, creatura innominabile dalle lande. Il mostro non muore mai.

Tornò a Castle Rock nell'estate del 1980. • • • Tad Trenton, di quattro anni, si svegliò una mattina poco dopo la mezzanotte, nel maggio di quell'anno, con la necessità di andare in bagno. Scese dal letto e, mezzo addormentato, si diresse verso la luce bianca che si proiettava a cuneo attraverso la porta semiaperta, già abbassando i pantaloni del pigiama. Urinò per un tempo infinito, tirò lo sciacquone e tornò a letto. Si tirò le coperte su, e fu allora che vide la creatura nel suo armadio.

Era bassa sul terreno, con enormi spalle che si stagliavano sopra la testa inclinata, i suoi occhi fossero pozze luminose color ambra — una cosa che poteva essere per metà uomo, per metà lupo. E i suoi occhi ruotarono per seguirlo mentre si sedeva, con lo scroto che gli si raggrinziva, i capelli rizzati, il respiro un sottile fischio invernale in gola: occhi pazzi che ridevano, occhi che promettevano orribile morte e la musica di grida che rimanevano inascoltate; qualcosa nell'armadio.

Sentì il suo ringhio che era quasi una fusa; ne sentì l'alito dolciastro di carogna.

Tad Trenton si coprì gli occhi con le mani, trattenne il fiato e urlò.

Un'esclamazione soffocata in un'altra stanza — suo padre.

Un grido spaventato di "Cos'è stato?" dalla stessa stanza — sua madre.

I loro passi, che correvano. Mentre entravano, lui sbirciò tra le dita e la vide lì nell'armadio, ringhiando, promettendo terribilmente che potevano pure venire, ma che se ne sarebbero sicuramente andati, e che quando l'avessero fatto — La luce si accese. Vic e Donna Trenton arrivarono al suo letto, scambiandosi uno sguardo di preoccupazione per il suo viso terreo e i suoi occhi spalancati, e sua madre disse — no, sbottò, "Te l'avevo detto che tre hot dog erano troppi, Vic!". E poi suo papà era sul letto, il braccio di papà gli circondava la schiena, chiedendogli cosa non andasse.

Tad osò guardare di nuovo nell'imboccatura del suo armadio.

Il mostro era sparito. Al posto della qualunque bestia affamata che aveva visto, c'erano due pile irregolari di coperte, indumenti da letto invernali che Donna non aveva ancora avuto modo di portare su al terzo piano disabitato. Erano impilate sulla sedia che Tad usava per salire quando aveva bisogno di qualcosa dallo scaffale alto dell'armadio. Al posto della testa pelosa e triangolare, inclinata di lato in una sorta di gesto interrogativo e predatorio, vide il suo orsacchiotto sulla pila di coperte più alta. Al posto degli occhi d'ambra, butterati e malefici, c'erano le amichevoli palline di vetro marrone con cui il suo Teddy osservava il mondo.

"Cosa c'è che non va, Tadder?" gli chiese di nuovo suo papà.

"C'era un mostro!" gridò Tad. "Nel mio armadio!" E scoppiò in lacrime.

Sua mamma si sedette con lui; lo tennero stretto tra di loro, lo calmavano come meglio potevano. Seguì il rituale dei genitori. Spiegarono che non c'erano mostri; che aveva solo fatto un brutto sogno. Sua mamma spiegò come a volte le ombre potessero sembrare le cose cattive che a volte mostravano in TV o nei fumetti, e papà gli disse che andava tutto bene, a posto, che niente nella loro bella casa poteva fargli del male. Tad annuì e concordò che era così, anche se sapeva che non lo era.

Suo padre gli spiegò come, al buio, le due pile irregolari di coperte avessero l'aspetto di spalle incurvate, come l'orsacchiotto avesse l'aspetto di una testa inclinata, e come la luce del bagno, riflettendosi negli occhi di vetro di Teddy, li avesse fatti sembrare occhi di un vero animale vivo.

"Ora guarda," disse. "Guardami bene, Tadder."

Tad guardò.

Suo padre prese le due pile di coperte e le mise in fondo all'armadio di Tad.

Tad poteva sentire le grucce che tintinnavano dolcemente, parlando di papà nel loro linguaggio da grucce. Era divertente, e sorrise un po'. La mamma colse il suo sorriso e sorrise a sua volta, sollevata.

Suo papà uscì dall'armadio, prese Teddy e lo mise tra le braccia di Tad.

"E last but not least," disse papà con un gran gesto e un inchino che fece ridacchiare sia Tad che la mamma, "ze sedia." Chiuse con decisione la porta dell'armadio e poi mise la sedia contro la porta. Quando tornò al letto di Tad sorrideva ancora, ma i suoi occhi erano seri.

"Okay, Tad?"

"Sì," disse Tad, e poi si costrinse a dirlo. "Ma era lì, papà. L'ho visto. Davvero."

"La tua mente ha visto qualcosa, Tad," disse papà, e la sua mano grande e calda gli carezzò i capelli. "Ma tu non hai visto un mostro nel tuo armadio, non uno vero. Non ci sono mostri, Tad. Solo nelle storie, e nella tua mente."

Lui guardò da suo padre a sua madre e di nuovo a suo padre — i loro volti grandi e tanto amati.

"Davvero?"

"Davvero," disse sua mamma. "Ora voglio che tu ti alzzi e vada a fare pipì, ometto."

"L'ho già fatto. È quello che mi ha svegliato."

"Be'," disse lei, perché i genitori non ti credevano mai, "fammi contenta allora, che ne dici?"

Così lui andò e lei lo guardò mentre faceva quattro gocce e lei sorrise e disse: "Vedi? Avevi proprio bisogno di andare." Rassegnato, Tad annuì. Tornò a letto. Fu sistemato sotto le coperte. Accettò i baci.

E mentre sua madre e suo padre tornavano verso la porta, la paura si posò di nuovo su di lui come un cappotto freddo e pieno di bruma. Come un sudario che puzza di morte senza speranza. Oh per favore, pensò, ma non c'era altro, solo quello: Oh per favore oh per favore oh per favore.

Forse suo padre colse il suo pensiero, perché Vic si voltò di nuovo, una mano sull'interruttore della luce, e ripeté: "Nessun mostro, Tad."

"No, papà," disse Tad, perché in quell'istante gli occhi di suo padre sembravano ombreggiati e lontani, come se avesse bisogno di essere convinto. "Nessun mostro."

Tranne quello nel mio armadio.

La luce si spense.

"Buona notte, Tad."

La voce di sua madre gli giunse lieve, sommessa, e nella sua mente lui gridò, Attenta, mamma, mangiano le signore! In tutti i film acchiappano le signore e se le portano via e le mangiano! Oh per favore oh per favore oh per favore — Ma se n'erano andati.

Così Tad Trenton, di quattro anni, giaceva nel suo letto, tutto nervi e muscoli irrigiditi come un Meccano. Giaceva con le coperte tirate fino al mento e un braccio che schiacciava Teddy contro il petto, e c'era Luke Skywalker su una parete; c'era uno scoiattolo in piedi su un frullatore su un'altra parete, che sorrideva allegramente (SE LA VITA TI DA DEI LIMONI, FAI DELLA LIMONATA! diceva lo scoiattolo sfacciato e sorridente); c'era tutta la variegata crew di Sesame Street su una terza: Big Bird, Ernie, Oscar, Grover. Buoni totem; buona magia. Ma oh il vento fuori, che urlava sul tetto e scivolava giù per le grondaie nere! Non avrebbe dormito più quella notte.

Ma a poco a poco i nervi si districarono e i muscoli rigidi del Meccano si rilassarono. La sua mente cominciò a vagare...

E poi un nuovo stridore, questa volta più vicino del vento notturno fuori, lo riportò di nuovo alla veglia, con gli occhi spalancati.

I cardini della porta dell'armadio.

Creeeeeeeeeeeeee —

Quel suono sottile, così acuto che forse solo i cani e i bambini svegli nella notte potevano averlo sentito. La porta del suo armadio si apriva lentamente e costantemente, una bocca morta che si spalancava sull'oscurità pollice dopo pollice e piede dopo piede.

Il mostro era in quell'oscurità. Si accovacciava dove si era accovacciato prima. Gli sorrideva, e le sue enormi spalle si stagliavano sopra la testa inclinata, e i suoi occhi